

Rabbino Haim Fabrizio Cipriani

*Abstract* – The article analyzes biblical sources on homosexuality, showing their criticalities and linguistic ambiguity. Noting that very often these sources have been used to justify attitudes of exclusion, with painful consequences for the victims of such attitudes, this article shows how the ambiguity of these texts leaves room for different readings, that are perhaps more appropriate to a world where the perception of affectivity and sexuality has deeply changed.

## 1. Una proibizione assoluta?

Come è noto, l'omosessualità è sempre stata condannata in modo aspro dalle religioni monoteiste, sulla base di due versetti della *Torah*.

Lv 18,22

«E con un maschio non giacerai giacimenti di donna, è un'inappropriatezza»

Lv 20,13

«E l'uomo che giacerà con uomo giacimenti di donna, entrambi hanno commesso un'inappropriatezza; morire moriranno, i loro sanguini in loro»

Molte traduzioni di Lv 18,22 sono orientate nel senso di una proibizione assoluta, e questo costituisce un filtro attraverso il quale ogni altro riferimento all'argomento viene generalmente letto. Ma la realtà è che perfino una comprensione letterale di quel versetto è molto ardua.

Per esempio, cosa si intende per un «giacimento di donna»? Una comprensione assolutamente letterale potrebbe essere quella di proibire il giacere con un uomo faccia a faccia, che è considerata la posizione classica del rapporto eterosessuale. Oppure si potrebbe trattare della proibizione di penetrazione, che però non escluderebbe nessun altro tipo di affettività o di espressione sessuale fra uomini. Questa lettura mi pare

coerente con il fatto che la *Torah* non parla di omosessualità femminile, probabilmente perché solo l'atto penetrativo fra uomini era visto come problematico. O ancora, sarebbe possibile tradurre letteralmente la parola *mishcav*, giacimento, come «giaciglio» (tale termine è usato regolarmente nella *Torah* con questo significato), con il risultato di leggere «con un maschio non giacerai [su] giacigli di donna», nel senso che un uomo non dovrebbe unirsi con un altro uomo sullo stesso giaciglio ove giace con la sua compagna, perché sarebbe sconveniente. Queste possibilità di lettura sono tutte basate su un'interpretazione letterale del passo biblico, che è piuttosto ambiguo nella sua formulazione. Tradizionalmente, però, si è preferito leggere il passo come una proibizione assoluta. Ma qualsiasi lettura, anche letterale, deve prendere in considerazione anche il contesto. Lv 18 si apre con un divieto generale di riprodurre gli usi pagani egiziani e cananei: «Non farete quello che si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco, e non seguirete i loro costumi.» [Lv 18,3]. Poiché relazioni omosessuali di tipo cultuale erano presenti in tali culture, è possibile pensare che il divieto si riferisca solo alla sfera rituale, in quanto espressione tipicamente pagana. Questa contestualizzazione acquisisce ancora più senso quando si noti che il verso precedente a quello sul rapporto omosessuale [Lv 18,21] proibisce il sacrificio di bambini alla divinità cananea Moloch. Il contesto del passo è quindi orientato verso la sfera rituale e questo è un dettaglio importante.

Il rabbino americano Jacob Milgrom, eminente ricercatore in ambito biblico e grande specialista del Levitico, ha inoltre relativizzato la proibizione biblica usando due argomenti principali<sup>1</sup>.

In primo luogo, egli sostiene che il divieto biblico riflette le preoccupazioni di una nazione nascente, dove la procreazione è un aspetto fondamentale e l'angoscia della diminuzione quantitativa è profonda. In tale quadro le relazioni omosessuali rischierebbero di ostacolare la riproduzione e sono viste come un ostacolo al futuro del gruppo. Per usare le parole di Guy Hocquenghem, importante teorico francese dei diritti *queer*,

«L'omosessualità è concepita come una nevrosi regressiva, interamente rivolta verso il passato, incapace di guardare in faccia l'avvenire da adulto e da padre tracciato per ogni individuo di sesso maschile»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> J. Milgrom, *Leviticus: A Book of Ritual and Ethics; A Continental Commentary*, Minneapolis MN, Fortress, 2004, pp. 196-197, e 256.

<sup>2</sup> G. Hocquenghem, *Le désir homosexuel*, Paris, Fayard, 1972, p. 114.

Milgrom ritiene che oggi, in un mondo sovrappopolato, tale idea non sarebbe concepibile.

Egli suggerisce anche che il divieto potrebbe essere legato alle relazioni eterosessuali di tipo incestuoso menzionate dal testo biblico nella sezione immediatamente precedente [Lv 18, 6-21]. Secondo questa lettura, quindi, la proibizione sarebbe da intendere nel senso che proprio come un uomo non può avere rapporti sessuali con consanguinei e altre persone della famiglia anche acquisita, ad esempio con la moglie di suo zio, così non dovrà avere relazioni con la controparte maschile di lei, cioè suo zio. Secondo tale lettura, relazioni omosessuali con un uomo esterno alla famiglia sarebbero quindi consentite.

Le due argomentazioni sono peraltro legate, giacché secondo Milgrom le diverse relazioni proibite hanno in comune il fatto di poter generare solo figli problematici. Si tratterebbe infatti di figli illeciti attraverso l'incesto e l'adulterio, o ancora di figli destinati a morire perché sacrificati alla divinità cananea Moloch, oppure di nessun figlio attraverso le relazioni omosessuali o bestiali. Questo implicherebbe che, in una situazione che permetta agli omosessuali di procreare e di avere delle famiglie, il divieto diverrebbe obsoleto.

Fra le altre letture possibili della proibizione, il rabbino David Greenstein suggerisce che la frase «E l'uomo che giacerà con uomo giacimenti di donna» potrebbe riferirsi non a due uomini che abbiano relazioni insieme, ma a due uomini che giacciono contemporaneamente con una donna, lettura accettabile anche dal punto di vista grammaticale. In quel caso, Lv 20,13 assumerebbe un significato importante, sottolineando che, se i due uomini sono condannati, la donna non lo è perché ritenuta vittima di violenza<sup>3</sup>.

## 2. L'abominio

Un altro aspetto importante dei passi citati è l'utilizzo della parola *toevah*, spesso tradotta come «abominio», un termine moralmente schiacciante di cui nella letteratura religiosa è stato fatto ampio uso. Ma il lemma *toevah* richiede approfondimento.

<sup>3</sup> Cfr. D. Greenstein, *A Great Voice Never Ending. Reading the Torà in Light of the New Status of Gays and Lesbians in the Jewish Community*, in R. Lisa - J. Grushcow (edd), *The Sacred Encounter. Jewish Perspectives on Sexuality*, New York, CCAR Press, 2014, pp. 43-56.

Questa parola è usata più di cento volte nella *Torah*, quasi sempre descrivendo pratiche religiose straniere, ma il termine «abominio», spesso usato nelle traduzioni, ha una connotazione di gravità morale a nostro avviso assente nella parola originale, che sembrerebbe esprimere piuttosto l'idea di un tabù, un atto estraneo a una cultura data e quindi inappropriato. Da qui la mia scelta di tradurre come «inappropriatezza», nel senso di un comportamento non adatto a un certo contesto, soprattutto sociale. Fra gli esempi possibili degli usi del termine, eccone alcuni. La *Torah* classifica come *toevah* i seguenti comportamenti: l'idolatria [Ez 8, 1-18], il fatto di sposarsi, divorziare e risposarsi con la stessa persona [Dt 24, 4], mangiare con stranieri per un egiziano [Gn 43,32], ma anche per uno sciocco il fatto di allontanarsi dal male [Prv 13,19].

In alcuni di questi esempi la natura relativa del termine è chiara. Appare evidente che non vi è nulla di abominevole in assoluto nel mangiare con gli stranieri, ma questa pratica è vista come inappropriata per gli egiziani, così come l'allontanarsi dal male non può certo essere visto come un qualcosa di sbagliato in assoluto, ma semplicemente è inconcepibile per lo stolto che non ne comprende il valore.

In linea generale, quindi, il concetto che mi pare più calzante è quello che vede *toevah* come una norma comportamentale estranea a quella ebraica, anche solo per il fatto che era probabilmente identificata come straniera. Questo era senza dubbio il caso dell'omosessualità, in quanto presente nella sfera culturale della prostituzione sacra cananea.

Inoltre, in un passo talmudico (Talmud Bavli [d'ora in poi TB] Nedarim 51a) l'espressione *toevah*, viene letta come contrazione di *toeh attah va*, «Tu erri in essa». Alcuni commentatori ritengono che si tratti dell'erranza di uomini eterosessuali che tralasciano le loro mogli per cercare rapporti omosessuali. Basandosi su questo, vi sarebbe ragione di pensare che il divieto valga esclusivamente per uomini eterosessuali che scelgano di avere relazioni con altri uomini. Secondo tale lettura, la proibizione non sarebbe relativa a un certo tipo di sessualità in quanto tale, ma semplicemente riferita al pericolo che essa potrebbe rappresentare per la stabilità familiare. Peraltro questa lettura contiene in filigrana un elemento a mio avviso importante. La constatazione che uomini sposati possano essere attratti da altri uomini è un riconoscimento implicito di una certa «fluidità» dell'identità sessuale, che chiaramente viene guardata con sospetto perché, per quanto scomoda e inquietante per alcuni essa sia, è un dato di fatto.

### 3. Omoaffettività femminile

La *Torah* è assolutamente silenziosa riguardo a questo tipo di relazioni. Troviamo una prima allusione al contatto sessuale tra donne in un *mi-drash* postbiblico<sup>4</sup> che commenta il libro del Levitico. Riferendosi agli usi egiziani e cananei che agli israeliti è proibito seguire in Lv 18,3, il testo cita come esempio che in quei luoghi «un uomo sposava un uomo e una donna una donna». Più tardi il *Talmud*<sup>5</sup> farà riferimento a eventuali contatti sessuali fra donne, ma senza dar loro molta importanza, e in epoca più tarda Maimonide, sul cui codice normativo furono poi basati tutti quelli posteriori, qualifica questo comportamento come un'infrazione minore senza conseguenze reali, ancorché inappropriata<sup>6</sup>.

Questa mancanza di attenzione mostra senza dubbio come la problematica maggiore delle relazioni omoaffettive fosse quella della penetrazione. Ma a mio avviso tradisce anche un certo disinteresse per il genere femminile, che spesso constatiamo nelle fonti antiche.

### Conclusioni

Immaginare che l'affettività delle persone LGBT sia qualcosa di innaturale che andrebbe soppresso o comunque non espresso pienamente è estremamente problematico per una teologia ebraica. Per citare il rabbino Elliot Dorff:

«Io, per esempio, non posso credere che il Dio che ci ha creati tutti abbia creato il dieci per cento di noi con impulsi sessuali che non possono essere espressi legalmente in nessuna circostanza. Questo è semplicemente sbalorditivo e, francamente, non ebraico. Le fonti ebraiche considerano gli esseri umani come dotati di impulsi conflittuali che possono essere controllati e diretti dall'obbedienza alle sagge leggi della Torà; vedere gli esseri umani come dotati di impulsi che dovrebbero idealmente essere soppressi per sempre è cristiano. Questo fa di Dio un regista crudele in questo dramma che chiamiamo vita, e la nostra tradizione sa essere migliore di così. Ha chiamato Dio non solo misericordioso, ma anche buono. La legge di Dio, quindi, deve essere sicuramente interpretata per tenere conto di queste credenze di base della nostra tradizione»<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Sifra Acharè Mot 9,8 (datato intorno al IV/V secolo e.v.).

<sup>5</sup> TB Shabbat 65a/b. TB Yevamot 76a.

<sup>6</sup> Mishneh Torah, Hilchot Issureh Biah 218.

<sup>7</sup> E. Dorff, *Matters of Life and Death. A Jewish Approach to Modern Medical Ethics*, Philadelphia PA, The Jewish Publication Society, 2003, p. 145 (trad. mia).

La *Torah* non chiede di stare immobili nelle vie di YHVH, ma di procedere in esse: «Camminerai nelle vie di YHVH» è infatti un'espressione più volte ripresa nella *Torah*, che ci ricorda come le vie di YHVH prevedono un divieto di sosta costante. In esse si scorre, non si sta fermi. Per rimanervi è dunque necessaria una certa capacità di movimento e una velocità minima.

In conformità a quest'ultimo principio, quando alcune leggi bibliche sono state considerate inaccettabili, esse sono state reinterpretate dai rabbini. Per fare qualche brevissimo esempio, i rabbini del *Talmud* formulano l'idea, piuttosto creativa, che alcune leggi della *Torah*, ritenute impraticabili o inaccettabili, siano state espresse solo a fini simbolici o pedagogici, ma non siano mai state pensate per un'applicazione pratica [TB Sanhedrin 71a]. Fra queste leggi troviamo la condanna a morte per un figlio che si ribelli all'autorità genitoriale [Dt 21, 18-21] e l'obbligo di radere al suolo una città i cui abitanti si siano dati all'idolatria [Dt 13, 13-18].

In altri casi, alcune leggi la cui natura rischiava di essere sovvertita, furono modificate e riviste in modo creativo attraverso la messa in pratica di diversi dispositivi. Per esempio, la *Torah* spiega [Dt 15] che l'anno sabbatico annulla tutti i debiti, ma i rabbini constatarono che le persone, temendo di perdere il credito, non prestavano più soldi all'avvicinarsi dell'anno sabbatico. Quindi il saggio Hillel ideò il *Prosbul*, documento che trasferisce al rabinato la possibilità di riscuotere i debiti che il privato cittadino non poteva recuperare secondo la *Torah* [Shevuot 10,4, TB Ghittin 36a]. Esempi di questo genere sono numerosi. Come afferma la scrittrice femminista ortodossa Blu Greemberg «Quando vi è una volontà rabbinica, c'è una via normativa».

Nel mondo antico l'omosessualità era spesso vista come una forma di promiscuità spesso praticata da eterosessuali che usavano altri uomini come sostituti della donna abusando di una posizione di superiorità. Un classico esempio era la pederastia nel mondo greco-romano, vera e propria istituzione culturale che vedeva l'adulto approfittare della propria posizione sociale dominante per richiedere favori sessuali a giovani di *status* sociale inferiore. Tale visione ha impregnato tutta la società moderna, ma questo tipo di relazione in realtà ha poco a che vedere con quella che noi oggi chiamiamo omosessualità, ossia la volontà di due persone adulte di condividere una vita comune costruendo un futuro insieme. Oggigiorno, grazie a un'apertura sociale che permette alle persone omosessuali una maggiore libertà di scelte, conosciamo

un tipo di omoaffettività che, andando ben oltre la semplice sfera sessuale, anela a stabilità, fedeltà e costruzione di un futuro comune. Il cuore del problema è quindi quello di capire se, con una visione diversa dell'omosessualità, in cui essa viene definitivamente sostituita dall'idea di omoaffettività, non sia il caso di leggere i passi biblici succitati come in alcuni esempi che abbiamo visto, in modo tale da allontanarsi definitivamente dall'omofobia che ha caratterizzato e ancora caratterizza la nostra cultura. Precisando che quando si parla di omoaffettività, mi riferisco a una relazione che comprenda necessariamente un'espressione sessuale, giacché nel pensiero ebraico questa dimensione è essenziale nella vita di qualsiasi coppia. che I Maestri hanno insegnato che, al di là delle leggi, vi sono i principi fondanti verso i quali le leggi devono tendere, e uno dei più tradizionali è «E farai quel che è retto e che è efficace agli occhi di YHWH» [Dt 6,18], solitamente letto [cfr. commento di Rashi *ad loc.*] come un'esigenza meta-legale di rigore etico che va al di là delle singole leggi, il cui spirito può facilmente essere aggirato e pervertito pur osservandole tecnicamente, come il commentatore spagnolo Nachmanide fa notare. Oggigiorno «quello che è retto» è il fatto di riparare i secoli di soprusi che le società, solitamente impregnate di pregiudizi derivanti dalle élite religiose, hanno imposto agli omosessuali, e ispirare uno sguardo nuovo su di essi.

In conclusione, aggiungerei che la ragione per cui il popolo ebraico nasce schiavo e straniero in Egitto è quella di conoscere da vicino l'abuso e il sopruso, in modo tale da evitare di perpetrarlo, e al fine di essere dalla parte di coloro che rischiano di subirne. Gli omosessuali, uomini e donne, ne hanno sofferto abbondantemente e continuano a soffrirne regolarmente ovunque, pagando un prezzo altissimo. Ritengo sia un dovere religioso contribuire alla riparazione di questo fatto gravissimo, e operare realmente attraverso l'azione sociale, politica ed educativa, per orientare la nostra società verso una comprensione diversa degli individui e delle loro relazioni. Questa secondo me è una vera e propria *mitsvah*, una responsabilità religiosa obbligatoria.